

Governare lo sviluppo: il PCI e la programmazione economica negli anni Sessanta

Mattia Gambilonghi

Despite its previous growth, at the beginning of the Sixties, Italian economy was burned with the exacerbation of its historical imbalances and the coming of new ones. Economic planning and economic policies become a key issue of the Italian political debate, in order to promote and rule a new wave of development. This essay aims to describe the theoretical reflection inside the Italian Communist Party: as part of a set of “structural reforms” (Togliatti), the idea of planning is also part of the new strategy of the party, the “Italian way to socialism”, adopted during the eighth congress in 1956.

Keywords: Economic planning; Socialism; Togliatti; Italian capitalism.

1. Alle origini della programmazione democratica: la ricezione del socialismo planista nel comunismo italiano

La tematica del *piano* (e più in generale, l'idea stessa di riforme di struttura, al cui interno risulta essere collocata) inizia la sua opera di penetrazione del movimento operaio italiano nel corso degli anni Trenta, principalmente attraverso la ricezione critica delle elaborazioni e delle politiche proprie di quelle tendenze che a livello europeo possono essere identificate attraverso la definizione di “socialismo planista”¹.

Quest'ultimo si caratterizza come componente eretica e revisionista del movimento operaio europeo, alternativo tanto alla sua ala socialdemocratica che a quella comunista, e ciò in virtù del rifiuto dell'impostazione deterministica assunta da entrambi i filoni politici tradizionali di fronte all'esplosione della Grande crisi. Da un lato infatti, i socialdemocratici (specie in Germania e Francia) sembrano essere ostaggio dell'evoluzionismo di marca positivista proprio della teoria del capitalismo organizzato di Hilferding, considerando inutile e dannosa qualsiasi politica congiunturale attiva volta ad alleviare gli effetti economico-sociali della crisi (come ad esempio il W.T.B Plan, il piano per l'occupazione elaborato dai tecnici e dai dirigenti dell'Adgb, il sindacato tedesco), e finendo quindi per sposare ed appoggiare nel caso

¹ TELÒ 1981.

tedesco le politiche deflazionistiche (ispirate alla più rigida ortodossia liberista) del governo Brüning. Tutto ciò, nella convinzione che il *laissez faire* avrebbe in un qualche modo svolto un ruolo di «purificazione dell'economia capitalistica dalle sproporzioni accumulate negli anni passati»². Dall'altro, invece, i comunisti risultano affetti da una speculare deformazione meccanicistica e positivista. La convinzione per cui qualsiasi modifica sostanziale dei rapporti sociali tale da precedere il momento della presa del potere sarebbe impossibile, porta questi ultimi ad adagiarsi sul *Leitmotiv* proprio della Terza Internazionale circa l'inevitabile crisi catastrofica del capitalismo, accompagnando a ciò non un concreto programma di transizione sociale ma solo una lista generica di rivendicazioni di carattere immediato ed estremamente settoriale. Un'impostazione politica, quindi, che dal punto di vista di una prospettiva di medio termine si mostra per nulla dissimile – e nei fatti ad esso speculare – dal riformismo secondinternazionalista.

Obiettivo primario del socialismo planista (espressione, non a caso, di quelle componenti sindacali del socialismo europeo che riuscivano avere una migliore percezione degli effetti della Grande crisi sulle concrete condizioni operaie) risulta essere invece una deideologizzazione dell'azione politica socialista, al fine di ricomporre e porre su basi nuove il rapporto tra “fine ultimo” e “movimento reale”, operando cioè una vera e propria «saldatura tra “programma massimo” e “programma minimo”, tra politica congiunturale e mutamento del sistema, che mira a sciogliere in fasi successive la transizione tra capitalismo e socialismo»³. La prospettiva del socialismo, per la prima volta nella storia del movimento operaio, cessa di venire presentata come traguardo mitico e dalle caratteristiche vaghe ed incerte, per essere invece posta all'ordine del giorno tramite concreti programmi di governo volti a combattere la crisi in atto attraverso tecniche di regolamentazione politica dell'economia e dei suoi cicli congiunturali (non a caso, le riviste e le opere espressione del movimento planista fanno propri espressioni e parole d'ordine come “Gegenwartssozialismus” (Socialismo per il presente), “Réalisation du socialisme” e “Révolution constructive”⁴). L'intervento pubblico in

² *Ivi*, p. 406.

³ *Ivi*, p. 395.

⁴ *Ivi*, p. 392n.

economia esce dunque dagli angusti spazi del *Sozialstaat* di tradizione guglielmina e weimariana, per approdare invece ad una prospettiva in grado di investire anche i rapporti di produzione ed i limiti esistenti tra impresa pubblica ed impresa privata, soprattutto grazie alle nuove posizioni politiche assunte rispetto all'utilizzo dello strumento creditizio nelle politiche economiche espansive.

Viste le enormi criticità esistenti in Italia all'interno dei partiti marxisti tradizionali (PSI e PCd'I), i quali vedono nelle posizioni planiste e negli scritti di Henri De Man (dirigente sindacale belga e tra i massimi teorici del planismo europeo) pericolose concessioni al «socialismo piccolo-borghese» e «dei ceti medi»⁵, la diffusione all'interno della cultura politica della sinistra italiana delle tematiche proprie del planismo – programmazione economica e riforme di struttura, divenute poi già nel decennio Cinquanta patrimonio tanto dei comunisti quanto dei socialisti – ha come agente principale il movimento di *Giustizia e libertà* prima e il Partito d'azione poi (formazioni politiche, queste, poste dichiaratamente sul terreno del “revisionismo” ideologico nel tentativo della fondazione di un “nuovo socialismo”). Già a partire dall'immediato dopoguerra, personaggi di primo piano della scena politica italiana, come Rodolfo Morandi diventano tra i maggiori sostenitori di politiche volte all'introduzione di elementi programmazione nell'economia italiana, specie ai fini della ricostruzione del paese⁶.

Per quanto contrastato dunque, l'inizio della riflessione intorno alla tematica della politica di programmazione da parte dei comunisti italiani può essere datato agli anni Trenta, in ragione del confronto che per forza di cose viene ad instaurarsi con le correnti planiste e con le esperienze concrete a cui queste – il *Plan du travail* di Henri De Man, ad esempio – avevano dato vita. Nonostante i giudizi negativi, se non addirittura sprezzanti, espressi dall'allora rivista teorica del PCdI – “lo Stato operaio” – nei confronti dell'esperienza del *Plan* e dell'elaborazione che vi era alla base (definite una “truffa elettorale”, di marca essenzialmente riformista⁷), il planismo sarà nel corso di quegli anni oggetto di riflessioni molto più approfondite da parte di Togliatti.

⁵ RAPONE 1979.

⁶ SPINI 1982.

⁷ RAPONE 1979.

Pur senza mettere in causa l'accusa di riformismo proveniente da "Lo Stato operaio" ed il giudizio complessivamente negativo che la linea redazionale della rivista aveva espresso rispetto alla figura di De Man, Togliatti riconosce però un'indubbia dignità alle problematiche poste dal planismo, ritenendole fondamentali per il movimento operaio, specie in una fase (quella del 1934/35) durante la quale il movimento comunista dell'Europa occidentale si accingeva ad assumere – o esercitava già – funzioni di governo all'interno delle coalizioni di Fronte popolare (la nuova strategia varata dal Komintern in occasione del suo VII congresso). Attento osservatore delle esperienze di economia diretta attraverso cui le classi dirigenti borghesi tentano di rispondere alla crisi delle economie liberali, e consapevole – sulla scia del New Deal – del fatto che il fascismo non era e non poteva essere l'unica risposta che esse potevano fornire alla crisi, Togliatti comincia in quegli anni a porsi concretamente il problema di come dotare i governi di Fronte popolare (ed in generale tutte le future esperienze di partecipazione comunista a governi di coalizione) di misure politiche in grado di uscire da un ambito angustamente "rivendicazionistico" e di dar vita invece ad una processualità che abbia come sbocco la transizione al socialismo.

Attraverso la riflessione del suo principale dirigente, in seno al comunismo italiano comincia quindi ad affiorare come questione politico-teorica dirimente quella delle «forme statali delle fasi intermedie di transizione», vista la consapevolezza dell'improponibilità di una soluzione sovietica di tipo immediato. Il nodo principale diventa il rimediare all'impostazione meramente difensiva, minimalista e rivendicazionista dei governi di Fronte popolare: tutta l'attenzione infatti, anche nei documenti ufficiali del Komintern, risulta essere concentrata sulla «difesa delle libertà democratico-borghesi» e su rivendicazioni immediate⁸. Dalle teorie planiste, insomma, Togliatti cerca di estrapolare quel nocciolo duro in grado di fornire al movimento comunista europeo la necessaria cultura di governo – intesa come attenzione alla dimensione del breve e medio periodo entro cui si concretizza la questione della transizione – che sola può risolvere la stasi in cui sembra essere caduto in seguito all'esaurirsi delle prospettive insurrezionali di inizio anni Venti.

⁸ *Ivi*, pp. 284-88.

2. “Via italiana” e programmazione democratica

Alcuni contributi storiografici hanno voluto fornire nella loro ricostruzione un'immagine del PCI tale da raffigurarlo come radicalmente ostile a qualsiasi forma ed azione di piano e di programmazione dell'economia in un contesto di regime capitalistico⁹. A nostro parere, una simile tesi va respinta in quanto, pur poggiando su taluni elementi di verità, li esaspererebbe ed ingigantirebbe oltre misura, consegnando così una visione d'insieme profondamente distorta. Piuttosto che dell'assenza della tematica del piano, per il PCI del dopoguerra bisognerebbe parlare, semmai, di un diverso livello di maturazione e di elaborazione di tale tematica rispetto a quella – anch'essa da taluni ignorata o minimizzata – avanzata e fatta propria dai comunisti italiani negli anni Sessanta (discorso, questo, tranquillamente estendibile allo stesso PSI, viste le ovvie e scontate divergenze tra l'elaborazione morandiana intorno al *piano socialista* e quella lombardiana e giolittiana agli albori del centro-sinistra).

È certamente vero che, nonostante le riflessioni togliattiane a proposito del Piano De Man – che nei fatti pongono le basi teoriche per quelli che un decennio dopo risulteranno essere i tratti fondamentali del comunismo italiano, ovvero la *democrazia progressiva* e il *partito nuovo* – la tematica della programmazione economica non emergerà chiaramente e con forza se non in seguito al 1956, anno, questo, a partire dal quale prende definitivamente avvio – grazie anche e soprattutto alla “decentralizzazione” che il movimento comunista internazionale conosce a partire dal XX congresso – la delineazione della “via italiana al socialismo”. Altra cosa è però sostenere la risoluta ostilità dei comunisti italiani a questo proposito. La tesi avanzata ad esempio da uno storico come McCarthy¹⁰ vorrebbe che la persistenza nella cultura politica dei comunisti italiani di un'analisi economica ancora eccessivamente legata alla lettura leniniana della dimensione statale contenuta ne *L'imperialismo* – lettura che individua come caratteristica ultima ed immanente delle strutture statuali di un ordinamento capitalistico quella di mero strumento nelle mani dei monopoli economici – sia tale da porre in essere una vera e propria

⁹ SPINI 1982; MCCARTHY 1992.

¹⁰ MCCARTHY 1992.

contraddizione, se non addirittura un cortocircuito, tra le teorizzazioni politiche della *democrazia progressiva* e le proposte di politica economica proprie del PCI dell'immediato dopoguerra.

Questa contraddizione viene fatta risalire all'impostazione leninista e terzinternazionalista della cultura politica di Togliatti: nonostante, infatti, quest'ultimo si fosse cimentato in una raffinata analisi delle dinamiche politiche interne al fascismo, tale da superare il giudizio classico del Komintern (fascismo come «dittatura terroristica aperta degli elementi più sciovinisti, più reazionari e più imperialisti del capitale finanziario») e da mettere in risalto le peculiarità delle sue strategie di controllo sociale e di gestione del consenso (fascismo come regime reazionario, ma «di massa»), il primato del politico sull'economico caratteristico di tutta quella cultura fa sì che della strategia delle alleanze e di costruzione del blocco sociale del fascismo vengano colti solo gli aspetti politici, trascurando invece i conseguenti risvolti economici. Alla “purezza” comunista di fronte ai processi di regolazione economica dello Stato capitalistico – e dunque alla sua intransigenza – farebbe da *pendant* sul versante economico un minimalismo programmatico di stampo ancora rivendicazionistico. Il giudizio di McCarthy però – il quale estende nel suo discorso il peso e l'influenza di questa “cultura del rifiuto” all'intera esperienza del PCI, facendone quasi un tratto genetico – non solo ci sembra accoglibile fino al tornante del 1956 e dell'VIII congresso, ma in ogni caso in maniera solamente parziale, in quanto ignorerebbe o ometterebbe alcuni passaggi fondamentali del dibattito e dell'elaborazione teorica interna al comunismo italiano.

Già in occasione della famosa conferenza economica del 1945, intitolata significativamente “Ricostruire” – da più parti indicata come la prova dei residui di massimalismo nella cultura del PCI, della sua estraneità al riformismo praticato nel resto d'Europa dagli altri partiti maggioritari del movimento operaio e della sua subalternità di fatto alla prassi economica liberale –, se da un lato è certamente vero che le proposte pianificatrici di Cesare Dami vengono respinte dal resto dei relatori e del gruppo dirigente comunista, dall'altro appare alquanto azzardato attribuire al PCI una linea di politica economica fondata sul liberismo e sulla totale fiducia nell'iniziativa privata ai fini della ricostruzione. Ad essere sconfessata infatti non è l'idea stessa di un

ruolo e di un intervento dello Stato rispetto alle dinamiche economiche e di allocazione delle risorse precedente alla presa del potere e al cambiamento dei rapporti sociali di proprietà. Semmai, il contrasto tra Dami e il resto del gruppo dirigente del PCI si manifesta relativamente alle caratteristiche di questo intervento e alla configurazione concreta del *piano* da attuare.

Mentre Dami sembra guardare, considerandola meta politica immediata e a portata di mano per il movimento operaio, ad una programmazione integrale dell'economia e dal carattere compiutamente socialista, gli altri esponenti comunisti ritengono invece questa proposta irrealistica e non calata nel preciso contesto storico postbellico. Più che ad un piano e ad una programmazione socialista, ciò a cui è possibile e bisogna ambire è, secondo Longo, un piano di «*avviamento* al socialismo», un piano chiamato cioè a rispondere ai principali problemi posti dalla ricostruzione, orientando gli investimenti in modo tale da soddisfare obiettivi «non speculativi, ma nazionali», ponendo alla sua base «non l'interesse dei trusts, ma quello della nazione»¹¹. I comunisti italiani sono infatti convinti che i rapporti di forza e lo stesso sviluppo delle forze produttive non permettano ancora l'attuazione di un piano integrale e onnicomprensivo come quelli vigenti nei paesi socialisti. Ciò non equivale però ad accettare supinamente i meccanismi di mercato e ad abdicare rispetto a qualsiasi azione politica di direzione degli investimenti: la nazionalizzazione di talune branche o di determinati complessi industriali è, viste le loro dimensioni e il loro potere di mercato, reclamata in quanto vera e propria «arma di controllo», «leva potentissima per influire su tutto lo sviluppo della vita nazionale»¹².

Lo stesso Togliatti, nel suo discorso conclusivo, pur parlando apertamente di «appello per la ricostruzione all'iniziativa privata» e di ampio spazio per quest'ultima «tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio», specifica e afferma comunque la necessità di «introdurre sempre un maggior numero di elementi di piano nella direzione economica del paese»¹³. Una posizione, del resto, ribadita in sede di Assemblea Costituente, dove il segretario comunista si fa promotore – coerentemente con la volontà di costruire una

¹¹ LONGO 1979, p. 123.

¹² *Ivi*, p. 122.

¹³ TOGLIATTI 1979, p. 175

democrazia realmente capace di assicurare l'applicazione di quei diritti sociali affermati e la limitazione dell'influenza de «l'interesse egoistico ed esclusivo di gruppi privilegiati [...] sull'interesse della collettività» – di articoli volti ad affermare «la necessità di un piano economico» che coordini e diriga «l'attività produttiva dei singoli e della Nazione»¹⁴.

Se sul piano della forma politica la *democrazia progressiva* viene quindi a sostituirsi alla *dittatura del proletariato*, assumendo la funzione di obiettivo intermedio e di quadro dentro in cui impostare la lotta per la transizione, la ricaduta in termini economici di questa impostazione strategica è la sostituzione, nell'immediato, dell'obiettivo di una pianificazione economica integrale con quello di un controllo parziale e democratico sulla produzione. Una forma di programmazione ed intervento cioè che, similmente alla NEP sovietica e a tutta l'impostazione della politica economica precedente l'avvio dei piani quinquennali, preveda esplicitamente la coesistenza di pubblico e privato, con una netta prevalenza del primo nella definizione delle compatibilità economiche. Tutti questi elementi ci portano insomma a concludere che, a differenza di McCarty, si debba parlare non tanto di una contraddizione o di un cortocircuito tra la dimensione politica e quella economica della strategia della democrazia progressiva, quanto piuttosto di una iniziale frizione fra le due dimensioni, dovuta al più lento adattamento della cultura economica del PCI all'impianto teorico-politico che inquadra l'azione e la proposta del partito.

Molto più attenta alle trasformazioni politico-culturali in atto nel PCI risulta invece essere, a nostro parere, la ricostruzione di Donald Sassoon¹⁵. In particolar modo, lo storico inglese mette in luce le modalità attraverso cui evolve e si caratterizza, dal dopoguerra al centro-sinistra, il concetto di *riforme di struttura*, fondamentale, nel caso dei comunisti italiani, ai fini di una piena comprensione della loro posizione circa la programmazione economica. Da strumento di estirpazione delle radici economiche del fascismo¹⁶, le riforme di struttura divengono quelle che negli anni della riflessione togliattiana sul planismo sono definite «rivendicazioni transitorie»: come ha affermato Vacca, le riforme di struttura vengono a qualificarsi come gli

¹⁴ TOGLIATTI 2016b, p. 169.

¹⁵ SASSOON 1980.

¹⁶ TOGLIATTI 1974, p. 1166.

assi portanti di «un originale processo storico di trasformazione democratica e socialista del nostro paese, che costituisce la trama della via italiana al socialismo»¹⁷. Queste danno cioè vita ad una concezione della rivoluzione intesa non più come rottura, bensì come processo¹⁸. È attraverso questo dispositivo teorico che il comunismo italiano tenta di fondare una strategia di trasformazione adeguata alle caratteristiche dei paesi a capitalismo maturo, e lo fa principalmente attraverso un vero e proprio confronto con la tradizione del socialismo riformista secondinternazionalista. Ciò che per i comunisti italiani rende “strutturali” le riforme a cui ambiscono è essenzialmente il loro essere – a differenza di quelle del vecchio riformismo socialista – non parziali e settoriali, ma organiche e collegate tra loro, e proprio per questo tali da non «cancellare l’obiettivo generale e finale del movimento operaio»¹⁹. La loro organicità, il loro aderire tutte ad un disegno preciso, è conseguenza di una concezione della transizione al socialismo che non si vuole evolucionista – come il socialismo positivista della Seconda Internazionale – ma che al contrario pone come ineludibile la questione della «posizione dei lavoratori nello Stato» e del loro potere²⁰.

La transizione al socialismo sottesa all’idea delle riforme di struttura dunque, è sì gradualistica, ma non presuppone un’evoluzione indefinita: al contrario, ciò che viene ricercato è un preciso momento di rottura, il momento del salto qualitativo, salto che è dato appunto dalla «nuova posizione dei lavoratori all’interno dello Stato»²¹. Laddove, va sottolineato, per «nuova posizione» va intesa non la semplice conquista della maggioranza parlamentare e l’assunzione di un ruolo di governo da parte delle organizzazioni rappresentanti la classe operaia, ma anche e soprattutto una riconfigurazione della democrazia che porti

¹⁷ VACCA 1974, p. 373.

¹⁸ HÖBEL 2006.

¹⁹ TOGLIATTI 1974d, p. 1066. E ancora: «Il riformismo, anche in questo caso, tende a dimenticare gli obiettivi finali della lotta delle classi lavoratrici, isolando la riforma stessa dal complesso della lotta per superare il regime capitalistico. [...] La lentezza diventa questione non più soltanto di misura, ma di qualità» (*Ibid.*).

²⁰ TOGLIATTI 2016c, p. 160.

²¹ GRUPPI 1976, pp. 191-218.

quest'ultima ad articolarsi «sulle basi della produzione»²² e a permettere ai lavoratori un effettivo controllo delle leve economiche del paese.

A fianco a quello dell'organicità, un ulteriore elemento di differenziazione rispetto al riformismo secondinternazionalista – che al contrario cristallizza il concetto stesso di democrazia in una sua precisa configurazione storica, il parlamentarismo, considerandolo come la cornice istituzionale ultima e definitiva dei processi democratici, qualificata eventualmente come “socialista” dall'adozione di una legislazione sociale rispondente ai soggetti proletari e del lavoro – è quindi l'assoluta centralità assegnata, nel quadro della propria teoria della transizione, alla relazione dialettica e biunivoca fra rapporti di proprietà e forma politica. Segno, quest'ultimo, dell'influenza che continua ad esercitare sull'elaborazione del PCI – pur nell'ambito di una sua rielaborazione creativa, capace cioè di andare oltre la contrapposizione tra istituzioni parlamentari ed istituzioni di democrazia diretta (i *soviet*) propria della strategia del *doppio potere* – l'elaborazione leniniana strutturata in *Stato e rivoluzione*.

Indispensabile, infine, per una trasformazione socialista che sia guidata da un graduale processo riformatore, risulta poi essere una dialettica feconda e produttiva tra le riforme di struttura propugnate e le rivendicazioni veicolate dalle lotte e dai movimenti aventi carattere “di massa”:

«Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il capitalismo monopolistico, siano parte integrante di un'azione continua, di una lotta incessante, che venga condotta con decisione, da grandi organizzazioni politiche e di massa, con l'appoggio di una parte notevole dell'opinione pubblica [...]»²³.

Una precisazione teorica, quest'ultima, volta a rimarcare come le riforme di struttura rappresentino la principale leva trasformatrice di una via *democratica* al socialismo e non di una via meramente *parlamentare* ad esso. Se dell'azione istituzionale e di vertice, nelle sedi parlamentari e di governo, è quindi ribadita l'importanza, al tempo stesso però mantiene una sua centralità quella dialettica sociale – di cui i

²² TOGLIATTI 2016d, p. 45.

²³ TOGLIATTI 1975, pp. 224-25.

partiti della classe operaia rappresentano il momento unificante e di canalizzazione – chiamata non solo a sostenere l'azione di vertice, ma anche a produrre nel suo dispiegarsi nuove e più ricche forme di potere democratico²⁴.

È evidente come all'interno di questo quadro teorico la programmazione economica – riprendendo la definizione datane da Sassoon – venga conseguentemente a configurarsi come la «chiave delle riforme di struttura», in quanto «elemento coordinatore»²⁵ in grado di portare ad unità e di tenere assieme razionalmente le diverse rivendicazioni e riforme che il PCI classifica come “strutturali” (nazionalizzazione dei *trusts* elettrici e zuccherieri, riforma tributaria, riforma agraria, attuazione dell'ordinamento regionale, creazione di un sistema previdenziale di stampo universalista, ecc.). Il valore che viene ad assumere, così come riportato nelle tesi del X congresso del partito, è quello di terreno di lotta irrinunciabile per la classe operaia. Principalmente, per un motivo: la politica di piano, lungi dall'essere messa all'ordine del giorno dalle forze espressione del mondo del lavoro, è al contrario un'esigenza di razionalizzazione posta innanzitutto dai «grandi interessi privati»²⁶, dai cosiddetti monopoli.

Alla necessità di temperare il mercato come «regolatore supremo dell'economia» si accompagna infatti l'impossibilità di oltrepassare i già elevati livelli di redistribuzione del reddito, pena la compromissione dello stesso processo di sviluppo del reddito. Ciò che si impone dunque, sia per i gruppi monopolistici che per i lavoratori, è lo slittamento ed il passaggio dell'intervento pubblico dall'ambito della mera redistribuzione per via fiscale a quello, decisivo, della «formazione del reddito (produzione di beni e di servizi; politica dei redditi e simili)

²⁴ «Chi detto che “via italiana” voglia dire parlamentare? Via italiana è una via di sviluppo verso il socialismo che tiene conto delle condizioni già realizzate e delle vittorie già conseguite. Siccome queste vittorie hanno creato una larga base di sviluppo democratico, la via italiana è una via la quale prevede uno sviluppo sul terreno democratico, di rafforzamento della democrazia e di sua evoluzione verso determinate, profonde riforme sociali» (TOGLIATTI 2016e, p. 134). V. anche GOZZINI 2001, pp. 106-15.

²⁵ SASSOON 1980 p. 267.

²⁶ LEONARDI 1966, p.170.

attuabili programmaticamente»²⁷. Lungi però dall'intervenire rispetto a quei bisogni sociali la cui soddisfazione non può essere in alcun modo assicurata dalla spontaneità dei meccanismi di mercato, quella mostrata dal capitale monopolistico è essenzialmente la tendenza ad applicare e mettere in atto dei propri specifici piani settoriali, concertati con il potere politico al di fuori delle sedi democratico-elettive e miranti interamente ad una razionalizzazione finalizzata al raggiungimento del massimo profitto privato. In quanto «negoziante preventiva»²⁸ tra Stato e gruppi economici privati dei rispettivi perimetri ed ambiti di intervento, la pianificazione *concertata* si esplica cioè nella predeterminazione, in rapporto al ritmo di sviluppo degli investimenti, dei «possibili incrementi delle remunerazione monetarie dei fattori produttivi»²⁹, ossia del reddito dei diversi soggetti coinvolti nel processo produttivo.

Nel realizzare questo obiettivo, la pianificazione concertata, con la politica dei redditi che ad essa è intimamente connessa ed immediatamente conseguente, si qualifica come una «politica unilaterale»³⁰, in quanto finirebbe per porre sotto controllo, comprimendola, la remunerazione di un solo fattore produttivo, ossia il salario della forza-lavoro. A parere del PCI – nella cui analisi dello sviluppo economico italiano postbellico, l'unica autentica riforma di struttura sarebbe rappresentata dalle rivendicazioni salariali condotte dal movimento sindacale del biennio 1962/63, in quanto avrebbero forzato uno dei tratti principali di un modello di sviluppo orientato alle esportazioni in ragione della compressione della dinamica salariale³¹ – la più diretta implicazione di una programmazione economica così concepita, tale cioè da preservare rigidamente «i modi dell'accumulazione»³² e le leggi di movimento che ad essa presiedono, è il suo carattere conservatore e la sua fuoriuscita dal perimetro delle riforme di struttura.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ TRENTIN 1977, p. 52.

²⁹ LEONARDI 1966, p. 173.

³⁰ *Ivi*, p. 1158.

³¹ *Ivi*, p. 1168.

³² *Ivi*, p. 1162.

La “via alla servitù”, dunque, è rappresentata per i comunisti italiani non tanto, come ritiene Hayek, dall’intervento crescente dello Stato nell’economia e dalla sua attività di programmazione e coordinamento, quanto piuttosto dalla precisa configurazione che i gruppi economici privati intendono imporre a quest’azione, rendendola autonoma rispetto alla dialettica democratica delle assemblee elettive e conseguentemente impermeabile rispetto agli interessi sociali delle classi subalterne³³. È per questo motivo che i lavoratori devono essere in grado di avanzare un proprio piano, una programmazione che sia democratica ed antimonopolistica e che si proponga uno sviluppo economico equilibrato e rispondente a quelle elementari esigenze di vita e di civiltà che il “miracolo” economico sembra avere saltato a piè pari³⁴. Solo attraverso una partecipazione costante e cosciente dei cittadini e delle masse lavoratrici alla definizione degli obiettivi e della finalità che presiedono alla funzione programmatrice, solo attraverso una ridefinizione della forma dello Stato tale da permettere il superamento e la ricomposizione della scissione «tra fini e mezzi»³⁵, ovvero tra gli obiettivi della politica di piano ed i soggetti sociali chiamati a definirli, la programmazione economica può diventare, a parere dei comunisti italiani, lo strumento per edificare una “nuova democrazia”. Una democrazia, cioè, che poggi su un rinnovato ed «originale sistema di consumi», che comporti «nuovi ordini di priorità» e tale da affermare «l’autonomia del consumo», ossia il ribaltamento – tramite la consapevole determinazione dei bisogni da soddisfare – «della posizione di subordinazione del consumo alla produzione»³⁶

³³ Leonardi parla esplicitamente, nel caso delle esperienze di «pianificazione monopolistica» o «concertata», di pianificazione «come forma di governo che di fatto si riserva il potere di rivedere gli obiettivi in base a circostanze emerse nel corso della loro realizzazione, di emanare norme o di prendere provvedimenti sostitutivi o correttivi di quelli iniziali, sottraendosi anche al giudizio di validità e di efficienza rispetto agli obiettivi originari» (LEONARDI 1966, p. 178).

³⁴ BARCA-BOTTA-ZEVI 1975 pp. 307-315; «[...] oggi la scelta, la vera scelta, non è tra *piano* e *non piano*, ma tra tipi diversi di piano e, in primo luogo, fra piano pubblico e una serie di piani privati diretti ad influire sugli andamenti generali» (ISTITUTO GRAMSCI 1963, p. 50).

³⁵ LEONARDI 1966 p. 185.

³⁶ *Ivi*, pp. 186-87.

comune sia al modello sovietico che a quello capitalistico-monopolistico di programmazione.

Se nella concezione dominante (tecnocratica e concertata) della programmazione, quest'ultima assume la valenza di vettore di spoliticizzazione della democrazia e delle assemblee elettive, chiudendo le forze politiche all'interno di un quadro di compatibilità dato, imm modificabile e definito in sedi altre ed estranee rispetto a quelle soggette alla sovranità popolare, nella concezione del PCI e del PSI la programmazione è al contrario un elemento di profonda rivitalizzazione ed approfondimento della stessa democrazia, permettendo infatti l'estensione del controllo democratico ad ambiti normalmente di competenza esclusiva dei soggetti economici privati³⁷. Il bivio di fronte a cui si trovano le società capitalistiche avanzate, e in particolar modo quella italiana, è quindi tra

«una concezione efficientistica dell'intervento dello Stato volta a forzare l'accumulazione e a rendere tutta la società omogenea all'oggetto e alle leggi della produzione capitalistica, e una concezione che tende invece a porre all'intervento dello Stato il compito di determinare un tipo di sviluppo alternativo nel quale si ristabilisca un legame della produzione con la sua base naturale e quindi col valore d'uso e il sistema dei bisogni umani»³⁸.

Come già accennato poc'anzi, va notato poi come la tipologia di programmazione economica che viene propugnata non abbia ancora un carattere socialista, bensì democratico ed antimonopolistico. La prima sarebbe infatti possibile, a parere dei comunisti, solo in una società già socialista, caratterizzata cioè da un potere politico soggetto all'egemonia della classe operaia, in cui i mezzi di produzione abbiano oramai perso la loro natura privatistica, essendo passati in mano all'intera collettività. La seconda è invece parte integrante di una strategia *per* il socialismo, visto che all'epoca la lotta contro lo strapotere dei grandi monopoli è considerata come il tratto caratterizzante quella determinata fase della via italiana al socialismo³⁹. Ragion per cui, la preoccupazione principale di una programmazione democratica che guardi al socialismo non

³⁷ BARCA 1968, pp. 31-49.

³⁸ *Ivi*, p. 46.

³⁹ SASSOON 1980, pp. 268-69.

dev'essere tanto la proprietà del capitale monopolistico, quanto piuttosto il suo controllo e la sua gestione: «non è in questione l'accumulazione capitalistica, ma soltanto la sua direzione e composizione»⁴⁰.

Questo modo di concepire la transizione rinvia ad un nodo teorico più generale, i cui germi attraversano l'intera esperienza del *partito nuovo*, ma che arriva ad essere più compiutamente sistematizzato solo negli anni in questione: ci si riferisce alla nuova e differente posizione maturata in seno al PCI nei riguardi del capitalismo di Stato. Ed è proprio per questo che appare storica e non pienamente fondata la tesi sostenuta da McCarthy, secondo cui la “cultura del rifiuto” e la ritrosia ad operare nello Stato capitalistico per la gestione della sua economia, caratterizzerebbe l'intera storia del PCI. Anche in questo caso – nonostante fossero presenti già da prima, nella teorizzazione stessa intorno alla *democrazia progressiva*, i germi di una simile concezione – il tornante è rappresentato dall'VIII congresso, momento a partire dal quale gli strumenti del capitalismo monopolistico di Stato (opportunosamente democratizzati dall'azione politica delle masse lavoratrici) vengono pienamente riconosciuti come utilizzabili anche dalla classe operaia e dai suoi partiti, al fine di un più efficace intervento pubblico sui processi economici⁴¹.

Rispetto alla tendenza invalsa in un primo momento nel movimento comunista internazionale, tesa cioè ad individuare nel capitalismo monopolistico di Stato – nonostante Lenin avesse già messo in risalto l'ambivalenza insita al fenomeno nella sua analisi dell'imperialismo – il semplice inasprimento di tratti già presenti precedentemente, i comunisti italiani sono invece convinti della necessità di cogliere le contraddizioni che quest'ultimo apre e, conseguentemente, le opportunità di azione che offre «la novità qualitativa» connessa alle nuove modalità di «mediazione delle forze che interpretano a livello politico gli interessi storici del gruppo dominante»⁴². Senza quindi cadere nell'errore opposto e speculare, quello dell'ala riformista del movimento operaio – che al contrario considera l'evoluzione in senso monopolistico-statale del capitalismo come portatrice di una sostanziale

⁴⁰ *Ivi*, p. 268.

⁴¹ *Ivi*, pp. 276-77.

⁴² BARCA 1968, p. 25.

neutralità dell'apparato statale, abbellendo il capitalismo stesso ed ignorando che è proprio in questa fase che «il problema del potere viene continuamente posto all'ordine del giorno»⁴³ – ad essere riconosciuta è la nuova natura del meccanismo di interazione fra momento politico e momento economico. Un'interazione che si fa permanente e non eccezionale, biunivoca e non unilaterale, e che proprio per questo produce un «meccanismo unico»⁴⁴ di interazione fra i due momenti, un'interazione ispirata non alla semplice strumentalità del rapporto – e quindi di mera subordinazione degli apparati statali agli interessi economici – ma al contrario tale da far scorgere una reciproca *autonomia relativa*.

Si è detto della rivoluzione come *processo* e non più come *rottura*: una modalità, quest'ultima, imposta proprio dal *meccanismo unico*, proprio dal divenire l'intromissione dello Stato nell'economia e nel processo di accumulazione non più indiretta e occasionale, ma «diretta e permanente»⁴⁵. Nella fase concorrenziale del capitalismo era infatti stato impossibile per il proletariato appoggiarsi – come fatto precedentemente dalla borghesia nella sua lunga fase di incubazione – ad ordinamenti ed istituzioni già esistenti e da utilizzare, sviluppandoli, nella sua azione di costruzione del socialismo: la classe operaia si era vista costretta dentro una concezione giacobina della rivoluzione, rimandando quindi la trasformazione delle strutture ad una fase rigorosamente successiva alla piena e totale conquista del potere politico. A parere dei teorici del PCI invece, la nuova funzione imprenditoriale dello Stato, indispensabile ai fini dell'accumulazione stessa, permetterebbe al proletariato di fare propria e di praticare una concezione processuale della rivoluzione, divenendo a quel punto centrale nella transizione al socialismo la lotta per affermare «la dimensione democratica alla mediazione statale» e per «incominciare a dare un nuovo orientamento all'apparato produttivo»⁴⁶.

Il carattere antimonopolistico delle proposte e della programmazione avanzata dal PCI, svolgerebbe infine un ruolo centrale all'interno della strategia di costruzione del blocco storico, essendo la

⁴³ *Ivi*, p. 26.

⁴⁴ *Ivi*, 17.

⁴⁵ *Ivi*, p. 22.

⁴⁶ *Ivi*, p. 112.

naturale conseguenza di quella politica delle alleanze e di quel rapporto coi ceti medi che sin dall'immediato dopoguerra avevano caratterizzato la politica del *partito nuovo* di Togliatti. Le misure di contrasto e di limitazione dei grandi monopoli servono, nella strategia comunista, a “lanciare ponti” verso quella grande massa di piccoli e medi proprietari ed artigiani colpiti dalla concorrenza sleale prodotta da un sistema economico affetto da gravi strozzature e rendite di posizione:

«La classe operaia e il Partito comunista comprendono e fanno propri i problemi dell'artigiano, del piccolo e medio imprenditore che la politica governativa e ostacoli oggettivi tendono ad escludere dal mercato dominato dai monopoli e a sottomettere in ogni caso [...] al dominio e agli interessi di ristretti gruppi. Esiste oggi una prima larga base oggettiva di incontro, collaborazione e alleanza non solo con i piccoli e medi produttori rurali ma anche con i ceti medi urbani nella lotta contro i grandi monopoli. Le riforme della struttura economica che noi proponiamo e che sono nella direzione del socialismo non significano distruzione dei ceti medi, fine di ogni iniziativa individuale e imposizione di una pianificazione burocratica e di un piatto egualitarismo. [...] La esistenza di una sfera di piccola impresa piccola e media non solo non può compromettere, in condizioni che sono oggi del tutto diverse, la edificazione di una nuova società, ma può facilitarla consentendo che avvenga nel pieno dispiegamento di tutte le energie produttive»⁴⁷.

3. *Le tendenze del capitalismo e la strategia del partito*

Aldilà però del ruolo svolto dalla programmazione economica, in quanto madre di tutte le riforme di struttura, all'interno della più generale elaborazione intorno ai modi e ai tempi di un processo di transizione al socialismo, nella prospettiva strategica concreta e nell'orientamento programmatico immediato del PCI questa viene ad agganciarsi nel contesto italiano alla critica del modello di sviluppo strutturato nell'arco del quindicennio postbellico dall'azione dei governi centristi guidati dalla DC. Nonostante infatti i sorprendenti ritmi di crescita raggiunti dall'economia italiana tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, il permanere e l'aggravarsi dei tradizionali squilibri (tra Nord e Sud del paese, tra redditi da lavoro e redditi da

⁴⁷ BARCA-BOTTA-ZEVI 1975, pp. 277-78.

capitale in relazione al reddito nazionale complessivo), unitamente alla comparsa di nuovi (fra settori arretrati rivolti al mercato interno e settori avanzati rivolti all'esportazione, così come fra consumi privati e consumi sociali), impone all'opinione pubblica il problema di una discontinuità delle politiche economiche tale da tramutare lo sviluppo economico da quantitativo a qualitativo.

La riflessione del gruppo dirigente del PCI intorno al *boom* economico – che troverà un primo momento di sistematizzazione nel 1962 in occasione del noto convegno dell'Istituto Gramsci su “Le tendenze del capitalismo italiano” – si sviluppa a partire dalla qualificazione della trasformazione realizzatasi come espansione economica «monopolistica», in quanto condotta «sotto la direzione dei gruppi monopolistici»⁴⁸ e delle loro esigenze immediate. Malgrado però questo comune nucleo analitico, ovvero il riconoscimento del passaggio compiutosi da «paese agrario-industriale» ad «industriale-agrario», è sulle caratteristiche specifiche di questa trasformazione – e in particolare sul rapporto tra modernizzazione ed arretratezza nelle strutture del capitalismo italiano – che viene ad originarsi all'interno del PCI una profonda divaricazione politico-strategica destinata ad acutizzarsi nella fase post-togliattiana (con l'XI congresso come apice dello scontro) e a segnare la vita interna del partito per l'intero decennio – fino, grosso modo, alla radiazione del gruppo del “Manifesto”, che uno di quei due approcci svilupperà e porterà fino alle estreme conseguenze. È evidente infatti che è solo in base alla profondità della trasformazione operata dal miracolo economico e alla sua capacità di compiere o meno un salto rispetto alla trama del blocco storico dominante individuato dall'analisi gramsciana (industriali del Nord/latifondisti del Sud) che può essere definita e impostata in termini strategici la linea di condotta del partito.

Da un lato troviamo la linea tratteggiata dalla relazione di Amendola, il quale, ritenendo che «l'originalità della situazione italiana [sia] data da questo precoce scoppio delle contraddizioni proprie di una società capitalistica avanzata in un paese che non ha ancora risolto le contraddizioni create da uno sviluppo ritardato e distorto del capitalismo»⁴⁹, sembra rimanere fedele alla tradizionale idea

⁴⁸ AMENDOLA 1966, p. 201.

⁴⁹ *Ivi*, p. 203.

gramsciano-togliattiana del completamento della rivoluzione democratico-borghese da parte della classe operaia e delle sue organizzazioni politiche. All'interno di questa impostazione, finalità socialista e funzione nazionale (quest'ultima intesa nel senso di quella modernizzazione delle strutture civili del paese che il blocco sociale dominante sarebbe incapace di realizzare) si trovano a coincidere, concependo conseguentemente la politica delle alleanze come unione di tutti gli interessi offesi, sia dentro che fuori la fabbrica, dallo strapotere dei monopoli sull'economia italiana. Il blocco sociale così delineato, composto cioè dall'alleanza fra la classe operaia e l'insieme dei piccoli produttori, rappresenta nei fatti la prosecuzione della natura "popolare" del blocco storico definita da Togliatti nella sua elaborazione.

Dall'altro lato invece, gli esponenti della sinistra interna – chi più, chi meno, raccolti attorno alla figura di Pietro Ingrao – come Banfi, Magri⁵⁰ e Trentin⁵¹, pur condividendo l'idea della natura duale della struttura economica italiana, più che sugli elementi di arretratezza sembrano mettere l'accento sulla modernità dei problemi e delle contraddizioni che il *boom* avrebbe generato, tali cioè da inserire l'Italia nel novero dei paesi capitalistamente maturi e da porre in primo piano non l'obiettivo di una modernizzazione – pur orientata in senso socialista – ma di un vero e proprio ribaltamento del modello di sviluppo.

Nel neocapitalismo le «vecchie contraddizioni, quando non vengono eliminate, sono rigorosamente assunte nel quadro del sistema», venendo così meno «l'originario carattere esplosivo»⁵² in ragione della subordinazione a nuove e più sottili contraddizioni, come l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro, la parcellizzazione delle sue funzioni e dei suoi compiti, la subordinazione del consumo alla produzione, la funzionalizzazione dell'intera produzione culturale alla necessità dell'integrazione sistemica. In tutto ciò le teorie manageriali – originate nel mondo anglosassone ma filtrate nell'esperienza italiana da

⁵⁰ MAGRI 1962, versione approfondita dell'intervento al convegno "Tendenze del capitalismo italiano". La seconda metà del saggio in questione è ora presente in lingua italiana: MAGRI 2012.

⁵¹ TRENTIN 1977.

⁵² MAGRI 1965, pp. 60-61.

una rinnovata versione della dottrina sociale cattolica –, raffigurando la separazione tra proprietà e gestione come prova del superamento del tradizionale conflitto capitale-lavoro e della possibilità di riconciliare questi interessi all'interno dell'azienda, rappresenterebbero la legittimazione ideologica delle nuove contraddizioni⁵³. È perciò la coscienza della «generalizzazione del potere impersonale del capitale [...] sull'insieme della società e su tutti i settori della vita civile», della trasformazione dei monopoli da «elemento anomalo e parassitario» a principio «ordinatore e propulsore»⁵⁴, dell'estendersi degli effetti del conflitto tra capitale e lavoro ben aldilà della sola realtà di fabbrica, a condurre i teorici della sinistra interna a considerare insufficiente nella nuova fase non stagnazionistica del capitalismo italiano la semplice lotta antimonopolistica. Si afferma infatti che

«[...] ogni tentativo di limitare i poteri di un gruppo monopolistico particolare o dei monopoli nel loro insieme, che non proceda da una critica generale e radicale delle leggi dell'accumulazione capitalistica, da una critica del sistema in quanto tale, e che non tenti di definire un altro tipo di organizzazione sociale, [...] rischia di non avere mai altro effetto che mettere in moto resistenze corporative e settoriali rispetto al funzionamento del sistema»⁵⁵.

Visto che ciò che va denunciato non è tanto l'incapacità del capitalismo italiano di portare a termine il processo di modernizzazione, ma semmai il senso ed i caratteri della modernizzazione prodotta, le riforme di struttura su cui il movimento operaio deve basare la propria azione politica dovrebbero essere in grado di superare i limiti che le contraddistinguevano nella fase frontista e antifascista – caratterizzata a parere di Magri da un approccio difensivo e tale da separare rigidamente obiettivi democratico-borghesi ed obiettivi socialisti –, arrivando invece ad includere al loro interno elementi socialisti di prefigurazione del superamento del capitalismo e di definizione di una autentica «positività proletaria»⁵⁶. Una necessità, quella della

⁵³ TRENTIN 1977, pp. 22-50.

⁵⁴ MAGRI 2012, p. 145.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ivi*, p. 155.

prefigurazione di un'organizzazione sociale alternativa, dettata dall'evoluzione stessa della stratificazione sociale. Evoluzione che vede cioè modificarsi profondamente il concetto stesso di "ceti medi", espressione sempre meno legata alla figura del piccolo produttore autonomo, e sempre più volta ad indicare, al contrario, quella gran varietà di figure professionali ingenerate dalla produzione di massa, «sottomess[e] al salario», ma differenziate per funzioni, cultura e reddito⁵⁷.

In presenza di una simile differenziazione, l'estremo corporativismo connesso alle rivendicazioni più immediate di ciascuna categoria impone il superamento di una politica delle alleanze basata su una «semplice convergenza con le rivendicazioni delle categorie non monopolistiche»⁵⁸, essendo richiesta al contrario un'azione di tessitura di legami che si fondi su una chiara ed organica progettualità alternativa. L'istanza a partire dalla quale costruire una rinnovata unione tra ceti operai ed «intellettuali della produzione» non può perciò essere rappresentata dalla mera manifestazione economica del rapporto di sfruttamento, bensì dalla contraddizione, tutta politica, «fra la libera esplicazione della attività professionale e creativa» dei tecnici e «la logica del profitto» a cui sarebbe subordinato il contenuto del loro lavoro⁵⁹.

È dunque dalla progressiva immissione dei ceti medi nella produzione di massa che origina la convinzione circa la natura sempre meno "popolare" e sempre più "operaia", e del blocco storico chiamato a sostenere una transizione al socialismo, e dei canali dentro cui dispiegare le lotte per questa transizione. La marcata propensione di questa tendenza interna per quelle forme di controllo operaio e di democrazia industriale sarebbe funzionale perciò non solo a fronteggiare lo svuotamento delle tradizionali istituzioni democratiche operato dal capitalismo nella sua fase monopolistico-statale⁶⁰, ma soprattutto a fornire alla lotta per le riforme di struttura il carattere prefigurativo di cui sopra, permettendo alla programmazione economica di rifuggire dalla «mitizzazione del capitalismo di Stato

⁵⁷ *Ivi*, p. 149.

⁵⁸ TRENTIN 1977, p. 63.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 64-65.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 60-61.

propria del vecchio riformismo»⁶¹ e di dischiudere le porte a forme di autogoverno socialista.

Ciascuna delle due diagnosi ha una propria peculiare ricaduta sulle caratteristiche politiche di piano da adottare. E se l'approccio antimonopolistico propugnato da Amendola può essere definito *statalistico-riformatore*, volto cioè ad un'azione di democratizzazione degli strumenti del capitalismo di Stato supportata da ampi movimenti di massa, quello della sinistra interna gravitante attorno all'idea ingraiana del «nuovo modello di sviluppo» assume invece una connotazione più marcatamente *consiliarista-rivoluzionaria*, tesa a riconoscere al conflitto industriale e ai suoi momenti di istituzionalizzazione un ruolo più incisivo nella definizione del contenuto e degli obiettivi della programmazione. Se però quest'ultimo approccio risulta più attento alle trasformazioni della composizione sociale e alle nuove contraddizioni che a queste sono connesse, l'elemento della modernizzazione nell'analisi della nuova struttura economica tende forse ad assumere una valenza quasi idealistica, esagerando e sovrastimando la capacità unificatrice del neocapitalismo italiano e sottovalutando la permanenza e la non risoluzione degli squilibri storici, come ad esempio quello tra regioni settentrionali e regioni meridionali.

Come è noto, l'XI congresso sancirà il prevalere delle posizioni amendoliane e della sua idea di programmazione democratica, relegando le tendenze più operaiste se non ad una totale influenza, sicuramente ad una posizione subordinata rispetto alla definizione dell'impianto programmatico del partito in quel decennio.

4. *I comunisti italiani e l'avvio della politica di piano*

Anche in ragione della opposizione di tipo particolare che intende condurre rispetto alle nascenti esperienze di centro-sinistra, il PCI riconosce apertamente in sede di discussione parlamentare la svolta potenziale rappresentata dalla *Nota aggiuntiva* esposta da La Malfa nel marzo del '62. Se sviluppati in maniera coerente, i propositi contenuti

⁶¹ *Ivi*, p. 60.

nel discorso del leader repubblicano costituirebbero una netta soluzione di continuità rispetto alle linee di politica economica perseguite e sviluppate dal dopoguerra in poi, ispirate dapprima ad un rigido liberismo di marca einaudiana e in un secondo momento ad una tipologia di interventismo statale concretizzatasi nella cosiddetta pianificazione concertata e settoriale⁶². Le forze politiche governative avrebbero infatti riconosciuto l'incapacità mostrata fino a quel momento dall'intervento statale e dalla spesa pubblica da questo erogata nell'orientare e modificare «una certa struttura dei consumi»⁶³: incapacità dovuta, a parere dei comunisti italiani, alla natura funzionale di questa spesa pubblica rispetto agli interessi dei gruppi monopolistici e al fatto di agire a valle delle scelte e delle preferenze di investimento di questi ultimi. Una simile linea però, visto il «carattere ciclico della congiuntura nell'economia capitalistica» e l'inevitabile arresto o rallentamento del trend internazionale ascendente dentro cui si sarebbe inserita fruttuosamente l'economia italiana, non può in alcun modo essere prolungata *sine die*, poiché in assenza di «profonde modificazioni strutturali»⁶⁴ da realizzare attraverso gli strumenti fiscali e creditizi, l'azione di tamponamento degli effetti della bassa congiuntura richiederebbe un'espansione non sostenibile della spesa pubblica.

Visti gli sviluppi concreti della politica di piano, i comunisti non potranno però che dirsi insoddisfatti dei progetti di programmazione economica partoriti nel corso dei mesi dalla compagine governativa. A loro parere, il progetto esposto da Saraceno nella sua relazione alla Commissione per la Programmazione economica (CPE) apparirebbe in aperta contraddizione con i propositi che quest'ultimo si era dato nel corso di scritti o discorsi precedenti. Se infatti la posizione espressa in origine da Saraceno metteva l'accento sulla necessità di fare «dell'accumulazione di capitale una funzione di pubblico interesse, sottratta quindi al puro meccanismo del mercato»⁶⁵, al fine di renderla profondamente diversa per composizione e ubicazione, quella contenuta nella relazione alla CPE abbandonerebbe questa necessità (e con essa la critica implicita al modello di sviluppo del *boom*) per

⁶² AMENDOLA 1962, pp. 29472- 29477.

⁶³ *Ivi*, p. 29477.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ ISTITUTO GRAMSCI 1963, p.19.

concentrarsi invece sull'opera di estensione del modello di sviluppo vigente alle aree depresse. Il discorso, a parere dei comunisti, diventa così meramente quantitativo, in luogo di un'imprescindibile impostazione qualitativa, relativa cioè alle caratteristiche concrete del modello di sviluppo.

La programmazione proposta da Saraceno viene dunque a qualificarsi per il PCI come semplicemente correttiva e razionalizzatrice, non avendo l'interesse e l'ambizione di intaccare l'influenza del capitale monopolistico, ed esattamente per questo incapace di risolvere realmente gli squilibri della struttura economica italiana che proprio di quella influenza sono il prodotto. Una simile critica è avanzata anche nei confronti delle tesi di Fuà e Sylos-Labini, nonostante venga riconosciuta ad esse l'intenzione, maggiormente ambiziosa, di realizzare un equilibrio sia sul piano dello sviluppo regionale che su quello dei differenti settori economici⁶⁶.

Per contro, la programmazione a cui guardano i comunisti mira a modificare il modello di sviluppo, visto che lo strapotere esercitato al suo interno dai monopoli (e la contraddizione sempre crescente tra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione del suo prodotto) farebbe sì che la gerarchia dei consumi che ne risulta sia rispondente non tanto alle reali esigenze del paese, ma piuttosto a quelle della massima profittabilità del capitale privato. Ai "bisogni indotti" derivanti da una struttura dell'offerta profondamente ingessata per via della sua natura oligopolistica, i comunisti oppongono una decisa scelta a favore dei consumi di prima necessità e dei consumi sociali. Tali consumi necessitano però, per essere soddisfatti, di una programmazione che sia per l'appunto democratica (in luogo del carattere tecnocratico che essa verrebbe ad assumere in assenza dell'attuazione delle Regioni e di quelle forme di «democrazia di base» nella fabbriche che permetterebbero una partecipazione dei lavoratori alla formulazione del piano economico⁶⁷), capace cioè di tenere conto dei reali bisogni presenti sul territorio nazionale attraverso un articolato sistema di partecipazione democratica.

⁶⁶ *Ivi*, p. 21.

⁶⁷ BARCA-BOTTA-ZEVI 1965, p. 275.

La programmazione democratica ed antimonopolistica proposta dal PCI non risulta dunque astratta e campata in aria, ma si aggancia pienamente alla problematica – centrale e reale nell'Italia di inizio anni Sessanta – del come e in che modo modificare un mercato (e, a monte, un meccanismo di sviluppo) siffatto, caratterizzato cioè da una presenza talmente ingombrante dei gruppi monopolistici da rendere impossibile una differente gerarchia dei consumi, più aderente cioè ai bisogni effettivi del paese, se non attraverso un effettivo governo dello sviluppo.

Le misure che delineano lo scheletro della politica di piano avanzata dal PCI sembrano ruotare attorno a due nuclei principali: la modifica del processo di accumulazione e la dinamica salariale. Sul versante della modifica del processo di accumulazione, le proposte sono diverse. Posto l'obiettivo generale di ridurre la quota di capitale accumulato che va ai monopoli (e di ridurre dunque la loro capacità di autofinanziamento, al fine di renderli molto più sensibili agli interventi programmatori), le misure principali che vengono indicate sono principalmente due: da un lato, una riforma tributaria mirante a colpire «i profitti di monopolio [...], le rendite parassitarie e speculative, la vasta fascia di redditi e dei consumi agiati»⁶⁸; dall'altro, una riforma del sistema del credito tale da costringere il Comitato del credito ad autorizzare l'emissione di azioni ed obbligazioni solo in base alla corrispondenza tra le esigenze stabilite nel piano e i programmi d'investimento delle aziende (stesso criterio per le anticipazioni e i risconti della Banca d'Italia). All'interno inoltre di un sistema di incentivi e disincentivi volti all'orientamento e alla localizzazione regionale e settoriali degli investimenti, vengono avanzate misure disincentivanti i consumi agiati, così come misure che rendano obbligatoria la contribuzione al finanziamento delle infrastrutture civili per quelle aziende che, nonostante le indicazioni del piano, si propongano di investire in aree già congestionate. Massima importanza riveste poi l'ambito del capitalismo di Stato: i comunisti, al pari dei socialisti, si propongono un utilizzo delle imprese pubbliche non più subalterno o semplicemente integrativo rispetto all'iniziativa privata, ma tale da «provvedere all'industrializzazione del Sud, aumentando notevolmente gli investimenti e dando preferenza a quelli che, per le

⁶⁸ ISTITUTO GRAMSCI 1963, p. 34.

economie esterne che creano o per le iniziative collaterali che sollecitano, possano più rapidamente promuovere un generale sviluppo economico dell'ambiente circostante»⁶⁹.

A tal fine, l'azione dell'impresa pubblica dovrà essere innanzitutto estesa, attraverso, da un lato, la nazionalizzazione di settori di pubblica utilità – e quindi bisognosi di una politica di bassi prezzi – come l'industria farmaceutica, l'industria del cemento (presupposto, questa, sia per la creazione una parallela industria nazionalizzata dell'edilizia prefabbricata, che per calmierare i costi delle abitazioni), e, dall'altro, l'immissione in settori ancora largamente dominati da quella privata, come l'industria meccanica e quella chimica (visto che un ampliamento dell'offerta, in quel momento carente, di macchinari agricoli e concimi in grado di abbassare i loro prezzi, risulta per i comunisti fondamentale per una politica di industrializzazione del Mezzogiorno). In più, questa azione delle imprese pubbliche appartenenti all'IRI dovrà caratterizzarsi per una maggiore capacità di coordinamento, e ciò in virtù di una riforma delle strutture di gestione tale da potenziare il controllo del Parlamento, sia al momento della formulazione degli obiettivi generali orientanti l'operato delle pubbliche imprese, sia al momento della loro esecuzione. In particolare, il PCI rifiuta l'impostazione di Saraceno, secondo il quale sarebbe stato maggiormente opportuno preservare il grado di elevata autonomia delle singole aziende, in ragione della maggiore efficienza che ne deriverebbe. A parere dei comunisti italiani, infatti, «il calcolo dell'efficienza non può avere come unico criterio il profitto d'impresa, ma va rapportato ai risultati economici generali che si ottengono in termini di reddito e di occupazione»⁷⁰.

La dinamica salariale e il livello delle retribuzioni vengono considerati come l'altro caposaldo della politica di programmazione democratica. Il PCI si dichiara indisponibile a legare la politica di piano ad una qualsiasi politica dei redditi mirante ad un blocco o ad un contenimento dei salari (agganciando questi ultimi all'aumento della produttività) al fine di preservare la stabilità monetaria. Uno degli squilibri aggravati dal *boom* su cui i comunisti pretendono di intervenire – e che, a loro parere, non rientra tra gli obiettivi degli altri programmatori, come La Malfa e Saraceno – è quello tra redditi da

⁶⁹ *Ivi*, pp. 35-36.

⁷⁰ *Ivi*, p. 37.

lavoro e redditi da capitale. Una politica dei redditi attuata in quel determinato momento storico, altro non farebbe, secondo i comunisti, che congelare quest'enorme ed ingiusta – oltreché foriera di inefficienze – sproporzione. Una dinamica crescente del livello delle retribuzioni infatti, oltre a produrre una benefica estensione del mercato interno (rendendo, tra l'altro, l'economia italiana meno soggetta alle fluttuazione cicliche dei mercati esteri), rappresenterebbe un complemento fondamentale per quegli interventi volti ad incidere sul meccanismo di accumulazione e definire quella diversa gerarchia dei consumi a cui si è già accennato.

A sostegno di ciò, i comunisti fanno notare come i salari, in un'economia aperta come quella italiana, non siano determinanti – come invece si vuol far credere – rispetto al tasso del risparmio, visto che anche «una situazione di monopolio [può] dar luogo a deficienza di domanda effettiva e quindi di investimenti di sviluppo»⁷¹. Viene inoltre sostenuta la necessità (oltre che la possibilità) di tenere assieme aumento dei redditi da lavoro ed aumento degli investimenti produttivi, respingendo le tesi che vorrebbero questo accoppiamento velleitario ed irrealizzabile. A parere del PCI, una simile tesi avrebbe il difetto di ragionare esclusivamente per grandi aggregati, non tenendo invece conto della loro differenziazione e composizione interna: «[...] la parzialità e l'errore di una argomentazione che si fonda sull'alternativa tra investimenti e consumi e che finisce di fatto per ignorare tutte le alternative possibili all'interno degli investimenti e tutte le alternative possibili all'interno dei consumi, e cioè i problemi degli spostamenti interni alla attuale somma degli investimenti e degli spostamenti interni ai consumi»⁷². Composizione interna che andrebbe appunto modificata, principalmente incidendo sul rapporto tra salari e sovrapprofitti di monopolio, oltreché su quello tra differenti categorie di investimento (privilegiando in particolar modo gli investimenti di capitale di fisso sociale⁷³). Da questo guardare più al lato qualitativo dell'aumento del reddito nazionale che a quello quantitativo⁷⁴, deriva l'importanza che i comunisti italiani accordano, nel quadro di questa politica di

⁷¹ *Ivi*, p. 33.

⁷² *Ivi*, pp. 59-60.

⁷³ *Ivi*, pp. 27-29.

⁷⁴ *Ivi*, p. 59.

programmazione democratica ed antimonopolistica, a tutte quelle misure volte a migliorare la situazione operaia sia sotto il punto di vista retributivo, sia sotto quello normativo⁷⁵.

La questione meridionale è uno degli altri grandi punti che la programmazione democratica ed antimonopolistica si propone di portare a soluzione, parallelamente a precisi interventi di riforma agraria, da cui «dipendono in larga parte» il «processo di industrializzazione del Mezzogiorno e la sua stessa qualificazione». Inserire la questione meridionale all'interno della politica di programmazione democratica, ha per i comunisti il significato di tagliare i ponti con le vecchie concezioni degli interventi speciali, che dall'epoca giolittiana erano giunte sino agli anni Cinquanta per il tramite delle politiche meridionaliste del centrismo. Il problema meridionale deve infatti essere affrontato non più come questione «di *area depressa* o di settore *arretrato dell'economia*»: ciò che va modificato e riformato è l'intero meccanismo di sviluppo subordinato alle esigenze del capitale monopolistico, meccanismo operante sia al Sud (dove dà vita ad aree economicamente arretrate) che al Nord (dove invece si traduce concretamente nella congestione che investe i grandi centri urbani)⁷⁶. La questione agraria, che come si è detto va di pari passo con l'arretratezza del Mezzogiorno, vuole essere affrontata dai comunisti non semplicemente come «settore a bassa produttività dove la forza di lavoro è imperfettamente occupata», e neppure «favorendo un ulteriore esodo massiccio» finalizzato ad eliminare «gli attuali divari tra retribuzioni agricole e retribuzioni non agricole»⁷⁷. Una politica eccessivamente tollerante nei confronti di ulteriori spostamenti migratori rischierebbe infatti, secondo il PCI, di compromettere ancor di più il problema, «riducendo le capacità produttive e di domanda dell'area meridionale»⁷⁸.

La via di uscita viene vista dai comunisti in interventi capaci di incidere sulle strutture stesse dell'economia italiana e sugli assetti dell'ordinamento proprietario: la riforma agraria dovrebbe infatti proporsi concretamente lo storico obiettivo di «dare tutta la terra a chi

⁷⁵ BARCA-BOTTA-ZEVI 1965, p. 275.

⁷⁶ ISTITUTO GRAMSCI, pp. 40-41.

⁷⁷ *Ivi*, p. 38.

⁷⁸ *Ivi*, p. 41.

la lavora», superando mezzadria e patti abnormi, eliminando le colonie, e favorendo la nascita ed il potenziamento di reti di associazione cooperative e consortili di contadini e lavoratori della terra, all'interno della quali sia possibile integrare fase produttiva, fase della trasformazione industriale dei prodotti e fase della commercializzazione di questi ultimi. Appositi enti di sviluppo dell'agricoltura, creati e situati in ogni regione, dovrebbero poi occuparsi di promuovere l'ammodernamento degli insediamenti rurali ed una «trasformazione civile delle campagne», favorendo, nel quadro di un piano nazionale, l'affluenza dei già richiamati investimenti di capitale fisso sociale.

La trasformazione civile della campagne rientra inoltre nell'ambito della più ampia questione dell'ammodernamento delle infrastrutture civili, il quale abbisogna secondo il PCI, non tanto (o non solo) di una maggiore spesa pubblica, quanto piuttosto di una sua diversa composizione. I settori dei consumi sociali e collettivi a cui i comunisti sembrano guardare con maggiore interesse risultano essere il sistema scolastico (il cui problema non va affrontato esclusivamente in un'ottica di costruzione di nuove aule o di potenziamento delle strutture, ma anche attraverso una più generale riforma dell'ordinamento), il sistema abitativo (il quale «esige la liquidazione della speculazione sulle aree fabbricabili, causa prima degli alti costi delle abitazioni e ostacolo fondamentale a un'espansione razionale delle città»⁷⁹) e la sanità (per la quale, come già detto, si auspica la creazione di un sistema sanitario nazionale di stampo universalistico, accanto ad una nazionalizzazione dell'industria farmaceutica).

Una siffatta programmazione deve però porsi anche il problema del quadro internazionale all'interno del quale è inserita: è per questo che il PCI ritiene fondamentale rivedere le modalità e i contenuti delle relazioni economiche internazionali dell'Italia. Così strutturato infatti, il MEC (il quale è ancora visto come autore di «una politica di sostegno della espansione monopolistica»⁸⁰), inserendo l'Italia in uno spazio economico dominato dai grandi gruppi monopolistici, renderebbe difficoltoso, secondo i comunisti italiani, non solo un differente orientamento del mercato interno italiano, ma anche la stessa programmazione di stampo antimonopolistico, visti i vincoli che questa

⁷⁹ *Ivi*, p. 43.

⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

struttura sovranazionale pone alle politiche economiche nazionali – vincoli tra l'altro emersi nel caso «ricorso presentato dalla Confindustria tedesca e olandese contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia»⁸¹.

La programmazione però, nella visione comunista, non è un fatto esclusivamente economico, ma è anche squisitamente politico. Investe cioè l'organizzazione delle strutture dello Stato, il rapporto tra governanti e governati, tra cittadini e processi economici. Problema principale, per una programmazione che voglia essere per l'appunto democratica, diventa quello di rompere con la concezione classica dello Stato liberale, concezione tale da fare dell'apparato statale una struttura centralistico-burocratica, corruttrice della natura dello Stato nel senso di uno «scadimento della funzione delle assemblee elettive»⁸², e dunque incapace di mettersi in relazione con le esigenze espresse dalla società civile⁸³. Tale politica di piano esige un profondo rinnovamento dell'ordinamento statale, il quale permetta di realizzare «un'attiva partecipazione delle masse al potere reale»⁸⁴. L'unica articolazione della programmazione in grado di venire incontro a queste esigenze, risulta essere quella basata su istituto regionale ed autonomie locali. I contenuti del piano dunque, lungi dall'essere il risultato di decisioni assunte in sede tecnico-amministrativa, devono essere determinati nell'ambito delle sedi legislative democraticamente elette.

Non bisogna però limitarsi, a parere dei comunisti italiani, alle competenze legislative attribuite alle Regioni dal dettato costituzionale: in un processo di formulazione democratica del piano, le Regioni debbono allora istituire una simile dialettica non solo con comuni e province, ma anche con nuovi organismi opportunamente creati, tutti espressione delle realtà locali, come zone, comprensori e consorzi⁸⁵. Una volta stabiliti in tal modo i contenuti dei piani regionali, dovrebbe avere luogo all'interno della conferenze previste appositamente dalla carta costituzionale, il momento della contrattazione tra regioni e Stato. La Regione inoltre, andrebbe dotata di un potere di intervento sulle

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ivi*, p. 101.

⁸³ *Ivi*, p. 98.

⁸⁴ *Ivi*, p. 99.

⁸⁵ *Ivi*, p. 104.

politiche propugnate dagli enti gestori di settori nazionalizzati, così come su tutti gli altri organismi legati direttamente o indirettamente al capitalismo (Cassa per il Mezzogiorno, enti di sviluppo per l'agricoltura, i consorzi per i piani urbanistici e così via): l'Enel ad esempio, a differenza delle procedure previste dai decreti delega presentati dal governo Fanfani, dovrebbe, nella proposta comunista, impostare la sua politica tariffaria anche in base alle necessità espresse dai consigli regionali.

La sovranità del Parlamento nei confronti dei contenuti del piano, andrebbe poi ulteriore ampliata ed esplicitata, non limitandola cioè al solo momento della formulazione delle linee generali, ma, attraverso l'opportuna creazione di una Commissione parlamentare permanente dotata di poteri analoghi a quelli della Commissioni d'inchiesta, estendendola anche al momento dell'applicazione concreta delle linee di programmazione economica⁸⁶. Una simile dialettica tra autorità centrale ed autonomie locali, non va però intesa come motivo di frammentazione, come se i contenuti della programmazione nazionale fossero la semplice sommatoria di piani regionali e di particolarismi locali dal sapore corporativo. I piani regionali, all'interno di una tale visione, risultano essere più la concreta esplicitazione sul territorio dei contenuti generali precedentemente espressi:

«Ora il regionalismo sta acquistando un altro contenuto, non di autosufficienza ma di anello indispensabile per la formazione di una volontà politica nazionale che sia democratica. [...] Il Piano nazionale disaggrega per così dire i valori aggregati che costituiscono la sua intelaiatura non per una assurda operazione di frantumazione meccanica nel territorio, ma nella specifica assunzione coordinata, delle soluzioni che possono derivare solo dal concorso e dalla partecipazione attiva che si verificano nell'ambito regionale»⁸⁷.

5. Conclusioni

Com'è noto, gli sviluppi successivi della politica di programmazione economica saranno tali da far restare quest'ultima saldamente entro i

⁸⁶ *Ivi*, p. 48.

⁸⁷ *Ivi*, p. 105.

limiti di un approccio di tipo meramente indicativo, o comunque – anche in presenza di un'imponente presenza dello Stato e delle sue diverse articolazioni nei fatti economici – incapace di affermare degli indirizzi autonomi e alternativi rispetto alle necessità del meccanismo di accumulazione privata. Nonostante le teorizzazioni formulate tra fine anni Cinquanta e inizio Sessanta da personaggi come Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti – sia sul versante del rapporto tra vincolatività degli strumenti e dei provvedimenti e libertà di investimento da parte degli attori privati che su quello tra autodisciplina del sindacato e politica dei redditi – non si discostassero eccessivamente dall'elaborazione comunista, la coabitazione governativa con la DC peserà in maniera non indifferente sulla precisa declinazione della politica di piano, sia per quanto riguarda il *piano Giolitti* prima che quello *Pieraccini* poi.

La politica di programmazione finirà dunque per scontare tanto un deficit di definizione ed attribuzione delle competenze tra gli organi più propriamente politico-elettivi, lasciando cioè un'ampia discrezionalità in materia di governo dell'economia e dei flussi finanziari ad organismi di natura tecnica (Banca d'Italia) o "straordinaria" (gli enti pubblici autonomi tipici del modello italiano); quanto – anche come diretta conseguenza del punto precedente – la persistenza del carattere indifferenziato della spesa pubblica chiamata a sostanziare l'intervento statale. È chiaro infatti come in assenza di procedure e ruoli precisi, capaci di affermare la centralità degli organi politici legittimati democraticamente nel processo di definizione delle finalità e di allocazione delle risorse pubbliche, la negoziazione condotta dai soggetti privati o parastatali – *a latere* e al di fuori di quella pubblicità che dovrebbe al contrario caratterizzare l'azione e l'attività dei poteri pubblici – non poteva avere altro risultato se non quello di una politica industriale ispirata non tanto ad un'idea di sviluppo e ad un disegno organico e coerente, quanto piuttosto alla logica dei finanziamenti a pioggia.

Si impone infine, dopo avere illustrato per grandi linee le radici storiche, l'analisi di fase e la progettualità concreta che informano la posizione del PCI all'interno del dibattito degli anni Sessanta sulla tipologia di programmazione economica da realizzare, una breve riflessione circa gli sviluppi e l'evoluzione degli orientamenti di politica

economica propri al comunismo italiano. Le parole d'ordine della *programmazione democratica* e del *governo democratico dell'economia* resteranno ancora per un quindicennio degli elementi caratterizzanti la fisionomia programmatica del PCI. Il progetto di società definito e avanzato dai comunisti lungo la stessa segreteria Berlinguer può infatti essere considerato, dal punto di vista economico, come una forma di socialismo di mercato, tale cioè da vedere – nel quadro di una pianificazione decentralizzata o policentrica – la libertà di azione e di investimento degli attori privati svolgersi all'interno delle compatibilità e delle direttrici di sviluppo definite e dallo Stato e dagli organismi di rappresentanza dei lavoratori presenti nelle differenti unità economiche. Un modello che, nonostante le caratteristiche e le specificità della strategia di riforma e trasformazione sociale delineatasi a livello teorico nel comunismo italiano, può essere accomunato alle altre e differenti realtà della sinistra europea (includendo perlopiù all'interno di questa categoria le esperienze di governo socialdemocratiche) dall'ispirazione e dall'idea di fondo. Ossia, la convinzione che attraverso un doppio movimento (“dall'alto” e “dal basso”, “statale” e “sociale”) di intervento e di governo delle dinamiche economiche, attraverso l'immissione nel circuito sotteso al processo di circolazione e valorizzazione capitalistica di «soggetti e finalità antagonistiche alla pura logica di mercato», fosse possibile non solo «sottrarre spazio al calcolo puramente economico», ma soprattutto «reagire alla condizione di merce della forza lavoro e agli effetti negativi [...] della gestione privata dell'accumulazione»⁸⁸.

Nonostante l'ispirazione di fondo che informa la proposta del PCI in materia di governo dell'economia, già a partire dalla metà degli anni Settanta è possibile però individuare la penetrazione all'interno della cultura politica dei comunisti italiani di elementi e concetti propri dell'armamentario teorico monetarista e neoliberale. Queste infiltrazioni ideologiche agiranno modificando la posizione delineata dal PCI un decennio prima a proposito di politica dei redditi, autodisciplina sindacale e rapporto tra salari, profitti e produttività. Nel corso di questi anni infatti, la destra del partito si fa interprete di una concezione “sacrificale” dell'austerità, che trova i suoi fulcri nel deflazionismo

⁸⁸ BARCELLONA-CARRIERI 1982, p. 5.

salariale e nel contenimento della conflittualità (ne sono un esempio le tesi maggioritarie che circolano al convegno organizzato dal CESPE nel 1976, così come l'impostazione che Lama fornisce al congresso dell'EUR) in nome della lotta contro lo «scadimento dell'economia nazionale»⁸⁹.

La «vocazione nazionale della classe operaia»⁹⁰ della lezione togliattiana viene declinata, all'interno di questa impostazione, nel senso di un'accettazione unilaterale dei sacrifici e della moderazione salariale, una politica dei redditi insomma totalmente sganciata da un più ampio controllo concertato delle variabili macroeconomiche e quindi da una logica di contropartite per il mondo del lavoro⁹¹, come al contrario vorrebbe la lezione delle socialdemocrazie europee (Germania, Svezia, Austria). Come messo in evidenza già negli anni Ottanta da Paggi e D'Angelillo⁹² (giudizio ribadito e specificato recentemente dal primo⁹³), pur guardando alle esperienze socialdemocratiche e spingendo verso una piena integrazione del PCI all'universo del socialismo europeo, ciò che l'ala destra del PCI (futura «componente riformista» del partito, anche detta, per critici e detrattori, *migliorista*) compie, è in realtà «il bluff di un indirizzo politico che in nome della modernità propone una agenda in cui uno a uno cadono tutti i temi storici del movimento operaio»⁹⁴. Più che dall'esperienza di governo delle socialdemocrazie storiche (che a parere di Paggi assumono il ruolo di «manichino ideologico»), i «riformisti» del PCI risultano quindi influenzati dai cardini della teoria monetarista, impostando la lotta all'inflazione sulla sola componente salariale e ritenendo «che sia sufficiente dare spazio al profitto, a scapito del salario, per avere più investimenti e più occupazione»⁹⁵.

È evidente come il nodo della politica dei redditi e della griglia teorica attraverso cui leggerlo ed affrontarlo rappresenti una traccia ed un angolo visuale particolarmente fecondo – ma impossibile da

⁸⁹ PAGGI-D'ANGELILLO 1986, p. 12.

⁹⁰ PAGGI 2015, p. 4.

⁹¹ PAGGI-D'ANGELILLO 1986, pp. 9-22.

⁹² *Ibid.*

⁹³ PAGGI 2015.

⁹⁴ *Ivi*, p. 4.

⁹⁵ *Ibid.*

sviluppare in questo elaborato – ai fini dell’analisi delle trasformazioni che condurranno il maggiore partito comunista d’Occidente ad aderire in maniera acritica e subalterna a quel social-liberismo che rappresenterà la nuova cornice ideologica delle socialdemocrazie europee a partire dagli anni Ottanta.

Riferimenti bibliografici

AMENDOLA, GIORGIO, 1962

Intervento alla seduta del 25 maggio 1962, III legislatura, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Roma.

ID., 1966

“Rapporto tra sviluppo democratico e sviluppo economico”, in ID., *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma.

BARCA, LUCIANO, 1968

Il meccanismo unico, Editori Riuniti, Roma.

BARCA, LUCIANO; BOTTA, FRANCO E ZEVI, ALBERTO (A CURA DI), 1975

I comunisti e l'economia italiana 1944-1974, De Donato, Bari.

BARCELLONA, PIETRO E CARRIERI, MIMMO, 1982

Governo dell'economia e controllo operaio nelle strategie della sinistra europea, “Democrazia e diritto”, n° 4.

COMEI, MARINA (A CURA DI), 1979

Le sinistre e la ricostruzione, Dedalo, Bari.

GOZZINI, GIOVANNI, 2001

Il PCI nel sistema politico della Repubblica, in GUALTIERI, ROBERTO (A CURA DI), *Il PCI nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma.

GRUPPI, LUCIANO, 1976

Togliatti e la via italiana al socialismo, Editori Riuniti, Roma.

HÖBEL, ALEXANDER (A CURA DI), 2006

Il Pci e il 1956. Dal XX congresso ai fatti d'Ungheria. Un'antologia di scritti e documenti, La città del sole, Napoli.

ISTITUTO GRAMSCI, 1963

Programmazione economica e rinnovamento democratico, Atti del convegno di Roma, 14-15 marzo 1963, Editori Riuniti, Roma.

Materialismo Storico, n° 1/2017 (vol. II)

LEONARDI, SILVIO, 1966

Democrazia di piano, Einaudi, Torino.

LONGO, LUIGI, 1979

“Il controllo democratico”, in COMEI 1979.

MAGRI, LUCIO, 1962

Le modèle de développement capitaliste et le problème de “l’alternative” prolétarienne, “Les temps modernes”, n° 66-67, p. 583-626.

ID., 1965

Il valore e il limite delle esperienze frontiste, “Critica Marxista”, n° 3, pp. 57-63.

ID., 2012

“Le novità del neocapitalismo”, in ID., *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana*, Il Saggiatore, Firenze, pp. 137-58.

MCCARTHY, PAUL, 1992

I comunisti italiani, il new deal e il difficile problema del riformismo, “Studi storici”, 1992, n° 2/3, pp. 457-78..

PAGGI, LEONARDO, 2015

Leonardo Paggi legge Pietro Ingrao, Camera dei deputati, 30 marzo 2015, www.centroriformastato.it/wp-content/uploads/Leonardo-Paggi-Perché-la-politica.pdf.

PAGGI, LEONARDO E D’ANGELILLO, MASSIMO, 1986

I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee, Einaudi, Torino.

RAPONE, LEONARDO, 1979

“Il planismo nei dibattiti dell’antifascismo italiano”, in AA.VV., *Crisi e piano, Le alternative degli anni Trenta*, De Donato, Bari.

SASSOON, DONALD, 1980

Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964, Einaudi, Torino.

SPINI, VALDO, 1982

Il socialismo e i problemi della Ricostruzione, in ID., *I socialisti e la politica di piano. 1945-1964*, Sansoni, Firenze.

TELÒ, MARIO, 1981

Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes, in *Storia del marxismo*, vol. 3/II, Einaudi, Torino.

TOGLIATTI, PALMIRO, 1974a

Opere scelte, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1974b

“Capitalismo e riforme di struttura”, in ID. 1974a.

ID., 1974c

“Comunismo e riformismo”, in ID. 1974a.

ID., 1974d

“Programmazione o politica dei redditi?”, in ID. 1974a.

ID., 1975

“Socialismo e riforme di struttura”, in BARCA; BOTTA E ZEVI 1975.

ID., 1979

“Conclusioni”, intervento alla conferenza economica *Ricostruire*, ora in COMEI 1979.

ID., 2016a

Il 1956 e la via italiana al socialismo, Editori Riuniti, Roma

ID., 2016b

“Relazione alla I Sottocommissione dell’Assemblea Costituente”, in ID. 2016a.

ID., 2016c

“Postilla a Garaudy”, in ID. 2016a.

ID., 2016d

“Elementi per una dichiarazione programmatica approvati dall’VIII congresso del PCI”, in ID., 2016a.

ID., 2016e

“La via italiana al socialismo”, in ID. 2016a.

TRENTIN, BRUNO, 1977

“Le dottrine neocapitalistiche e l’ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana”, intervento al convegno dell’Istituto Gramsci Tendenze del capitalismo italiano, 1962; ora in TRENTIN, BRUNO, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari.

VACCA, GIUSEPPE, 1974

Saggio su Togliatti, De Donato, Bari.